

LA MANOVRA

Renzi sui risparmi: «Decidiamo noi, il 3% è anacronistico»

● Il premier prova a smorzare le polemiche sulla revisione della spesa: «È solo un elenco, le scelte le fa la politica» ● Entro il 10 aprile il Def: conterrà le indicazioni degli interventi

VLADIMIRO FRULLETTI
ROMA

«Come in una famiglia se non ci sono abbastanza soldi, sono mamma e papà che decidono come e dove tagliare». Prima alla Camera e poi al Senato, chiamato a illustrare la posizione del governo in vista del Consiglio europeo di oggi e domani e i risultati dei faccia a faccia con Hollande e Merkel, il premier prova così a spegnere la polemica montante sul progetto di revisione della spesa pubblica messo a punto dal commissario Cottarelli (nominato dal governo Letta). «Sono solo bozze» spiega il sottosegretario Graziano Delrio rigettando quasi in contemporanea con l'intervento di Renzi a Montecitorio l'idea che le slides di Cottarelli possano in pochissimo tempo cancellare, almeno nella percezione degli italiani, quelle presentate proprio una settimana fa dal Capo del Governo. «No ai tagli a pensioni, welfare e formazione» non a caso scandisce la deputata Pd, renziana doc, Simona Bonafé.

Insomma Cottarelli ha fatto il suo lavoro, ma adesso tocca alla politica decidere. «Ci ha fornito un elenco» spiega Renzi ma il «come e il dove» usare le forbici sarà compito del governo assieme al Parlamento. «Presenteremo la spending review alle Camere, nelle sedi parlamentari; il commissario ci ha fatto un elenco, ma toccherà a noi decidere» è la promessa fatta dal premier ai deputati. E ribadita poco dopo davanti ai senatori quando riduce il ruolo del commissario per la revisione della spesa pubblica a quello di un «commercialista». Perché «è del tutto ovvio è il ragionamento di Renzi - che le scelte le fa la politica. L'analisi tecnica è una cosa, ma poi le decisioni le fa chi è eletto.

Altrimenti sarebbe come se in una famiglia il commercialista decidesse se si taglia la scuola di musica o si risparmia sulla spesa della quarta settimana». Anche perché una delle prime decisioni prese da Renzi è stata proprio quella di spostare tutta la partita della spending review dal ministero delle finanze a Palazzo Chigi proprio per assumersene direttamente la responsabilità politica, ma anche per dare la direzione di marcia.

Cosa decideranno mamma e papà ancora però non è chiaro. Di certo c'è che al momento in cui sarà pronto il Documento di economia e finanza (entro il 10 aprile) ci saranno anche le indicazioni delle sforbiciate. «Ci presenteremo qui - garantisce Renzi ai parlamentari - con l'elenco delle voci dove vogliamo intervenire e dove no». A Palazzo Chigi comunque escludono misure sulle pensioni: «ai pensionati non abbiamo dato un euro in più. Ma nemmeno glielo toglieremo». Casomai, come fa capire, il ministro del lavoro Poletti, si punterà la lente su pensioni di invalidità e assegni di accompagnamento. Le forbici del governo non toccheranno «infermieri e insegnanti» rassicura il deputato Pd Matteo Richetti, ma le «inefficienze» e le divergenze fra i mega stipendi dei super-dirigenti pubblici e gli impiegati.

L'obiettivo infatti del governo è duplice. Da una parte trovare subito le risorse necessarie per finanziarie alme-

...
Dopo gli incontri con Hollande e Merkel oggi e domani il premier al Consiglio d'Europa

no in parte i «10 miliardi per 10 milioni di italiani» che dovranno arrivare nelle buste paga da maggio. E Renzi qui si dice sicuro di avere un margine di manovra «molto ampio». Dall'altra quella di produrre una profonda riforma «strutturale» della spesa pubblica come spiega il sottosegretario Enrico Morando e che arrivi a fine 2016 a almeno 30 miliardi di euro. Una cura dimagrante e non un taglio una tantum. Una terapia che dovrebbe produrre un doppio effetto. Ovviamente spendere meno, ma anche ridurre gli «eccessivi livelli istituzionali» e i costi della politica. Perché prima di chiedere di svuotare le «sacche della burocrazia europea» spiega Renzi in Parlamento, l'Italia deve svuotare le proprie. Da qui la fine del bicameralismo con la riforma del Senato, un nuovo rapporto fra Stato e Regione con la modifica del titolo V e la cancellazione delle province che dovrà portarsi però dietro anche il superamento di tutte le strutture periferiche dello Stato che, appunto, si sono formate su base provinciale. A partire dalla stessa legge elettorale che consentirà di avere un vincitore chiaro con una maggioranza netta e quindi in grado di governare, cioè la riforma dello Stato e del suo modo di funzionare, in cui Renzi mette dentro anche il rapporto fra fisco e cittadini e della giustizia civile, diventa la «premessa» indispensabile per «sedersi a tavola» con i partner europei e chiedere di uscire dall'austerità. Magari ridiscutendo anche quel tetto del 3% nel rapporto fra debito e Pil che Renzi conferma di ritenere anacronistico pur ribadendo che l'Italia non lo sforerà. Casomai salirà dall'attuale 2,6% per rimpinguare le buste paga e quindi far ripartire la domanda interna e quindi aumentare il denominatore Pil riducendo così il rapporto col debito pubblico. Certo ci sarà da fare «i compiti a casa» e in poco tempo per non farsi travolgere dal populismo anti-europeo il 25 maggio e poi usare al meglio il semestre di presidenza della Ue. Renzi è fiducioso: «se ce la facciamo», rassicura i parlamentari, la prospettiva per tutti diventerà il 2018.



LE RISORSE GIÀ IMPIEGATE

Risparmi e tagli previsti dalla spending review di Carlo Cottarelli, che non possono tradursi in ribassi fiscali, dato che il loro reimpiego è già previsto. Cifre in miliardi di euro

	2014	2015	2016
 Somme destinate ad evitare tagli lineari in legge Stabilità	0,5	1,4	1,8
 Clausole salvaguardia (risparmi spending review necessari per evitare aumento tasse)	-	3,0	7,0
 Sottostima spese a politiche invariate in legge Stabilità, con obiettivi deficit invariati	-	6,0	6,0
TOTALE	0,5	10,4	14,8

Fonte: slide presentate a Palazzo Chigi

ANSA centimetri

Il gelo di Palazzo Chigi sul commissario Cottarelli

Quelle slide uscite inopinatamente, e per di più distribuite ai parlamentari, non sono piaciute affatto agli inquilini di Palazzo Chigi, Matteo Renzi in testa. Dalle stanze della presidenza del Consiglio si sottolinea come «quella della spending review è una partita ereditata dal passato governo». Parole pesantissime, dietro le più diplomatiche «sceglieremo noi» del premier. Sui tagli di spesa è cominciata ad emergere quella frattura tanto temuta ai tempi della formazione del governo tra esecutivo politico e esigenze tecniche del Tesoro. E non basterà certo il trasferimento del supercommissario Carlo Cottarelli a Palazzo Chigi a smussare gli angoli.

Il fatto è che l'impostazione del lavoro dell'«uomo della Troika» (come lo chiama qualcuno) mostra parecchie contraddizioni con gli obiettivi economici enunciati da Renzi. Come salvaguardare le famiglie che non arrivano alla quarta settimana (lo va ripetendo da giorni Graziano Delrio) e poi annunciare una riduzione dei lavoratori pubblici per decine di migliaia di unità (dopo 240 mila posti di lavoro persi negli

IL RETROSCENA

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

«Questo lavoro lo abbiamo ereditato» si mormora nelle stanze della presidenza. Tutte le contraddizioni del piano con l'obiettivo di crescita

ultimi 5 anni e di 246 mila precari)? Oppure un taglio lineare alle pensioni medio-basse? Le cose non stanno insieme. Renzi lo sa tanto bene, che si è affrettato a dichiarare che sulla previdenza non si farà nulla (almeno per il momento, annunciamo noi).

Che dire poi dell'annuncio diramato nelle più importanti sedi europee (Parigi e Berlino) del nuovo approccio italiano ai vincoli di bilancio, che punterebbe tutto sulla crescita. Quale crescita si vorrà ottenere se si mettono in cantie-

re tagli che nel 2016 varranno 34 miliardi? Sulle cifre esatte ancora non si è abbassata la cortina di nebbia che spesso avvolge le voci di bilancio. Si continua a ripetere che per quest'anno si reperiranno 5 miliardi, altri 18 l'anno prossimo e ancora 34 nel 2016. Ma non si dice a quanto ammontano i tagli e le spese già impegnate previste nella legislazione vigente. Ebbene, i numeri fanno tremare i polsi. Sono scritti nero su bianco nella slide a pagina 62: quest'anno si tratta di 500 milioni, ma l'anno prossimo si sale già a 10,4 miliardi e poi a 14,8. Questi sono i numeri con cui bisogna fare i conti, che inevitabilmente peseranno sulla ripresa.

LE PROPOSTE

Diciamo subito che nelle 72 cartelle elaborate da «Mr Tagli» non mancano elementi che puntano a riequilibrare le disparità sociali del Paese. Ad esempio lo studio sul peso delle retribuzioni dei dirigenti, che sono pari a 12 volte la media del Paese, contro le 8 volte della Gran Bretagna, le 6 volte e mezza della Francia e le quasi 5 della Germania. Oppure l'impegno a non intaccare le

dotazioni per l'istruzione pubblica. Ma l'intera impalcatura dell'analisi si fonda su un pilastro espresso in una nota a pagina 48. L'Italia ha un debito alto, e quindi deve spendere meno degli altri Paesi, dato che la tassazione non può aumentare. Detto in altri termini, lo Stato deve arretrare, sull'assunto che di aumentare le tasse non se ne parla neppure. Il fatto è che tagliare la spesa pubblica pesa sui ceti bassi, aumentare le tasse peserebbe su quelli alti. Ecco perché la spending non si concilia con gli obiettivi sociali dell'esecutivo Renzi.

Un esempio? Eccolo. Tra le tante voci di riduzioni di spesa c'è anche quella dei trasferimenti alle imprese. Tra queste, anche le partecipate locali, quindi le aziende di trasporto pubblico. Si sostiene che in Italia le tariffe coprono il 22% dei costi, contro il 50-60% degli altri Paesi. Per questo si immagina un allineamento. Non è un mistero che a prendere autobus e metropolitane sono per lo più famiglie del ceto medio, su cui peserebbe in questo caso il riallineamento agli standard europei. La stessa cosa vale per i trasferimenti alle

Ferrovie, che da noi eccedono il livello europeo del 55%, ovvero di circa 3,5 miliardi. Anche in questo caso si fa un richiamo alle tariffe, che peserebbero sui bilanci familiari.

Sulle pensioni l'esecutivo prende le distanze, anche se dagli uffici si fa notare una slide in cui si dimostra una particolarità italiana rispetto alla Germania. Da noi gli assegni aumentano a partire dai 2.500 euro al mese, in Germania invece la curva resta piatta. Vero, anche se l'aumento in questione è molto leggero. Sono altre le «curve» che caratterizzano il nostro sistema, come quella che segna una vera e propria impennata per gli assegni attorno ai 500 euro e poi un brusco calo tra 500 e mille. E poi, parliamoci chiaramente: con i tempi che corrono 2.500 euro al mese non sono certo da nababbi. Di fronte a queste analisi, pesano davvero poco le indicazioni sui costi della politica o i finanziamenti ai partiti. Anzi, tutte queste voci somigliano alla solita foglia di fico, utile a coprire macellerie sociali. Che davvero nessuno vuole, dopo anni di sacrifici pesantissimi per il Paese.